

Da : Laville J.-L., La Rosa M., *Ritornare a Polanyi. Per una critica dell'economicismo?*, FrancoAngeli editore, Milano, 2008, pp.165-173

Etica e impresa: come e perché 'ritornare' a Polanyi

di Michele La Rosa

Riteniamo necessario, prima di entrare direttamente nel tema da noi proposto (il ruolo che può tuttora avere il pensiero di Polanyi per riferimento all'etica economica) avanzare una breve 'digiressione' introduttiva che si propone due obiettivi: da un lato tentare una prima spiegazione delle ragioni, reali e sostanziali ma anche 'illusorie' e strumentali, che motivano questo odierno 'ritorno' prepotente alle tematiche dell'etica, riferito specificatamente all'impresa; dall'altro dar conto dei diversi e sovente differenti approcci e delle opzioni più significative e rilevanti sulle quali oggi il dibattito si concentra quando si parla appunto di etica di impresa.

Con una espressione che potrà sembrare anche paradossale e quasi un gioco di parole potremmo dire che, per la maggiore parte, sono sempre ragioni reali e sostanziali che motivano 'il nuovo corso' delle imprese ed il nuovo interesse per l'etica, anche se poi tale interesse si traduce in aspetti poco più che formali, rivelandosi dunque una scelta tutta 'strumentale'. In tale prospettiva crediamo dunque opportuno soffermarci su tali motivazioni nuove ed emergenti perché in grado di suggerirci poi quale potrebbe essere la strada da percorrere e le sperimentazioni da attivare, che cercheremo di esplicitare nel prosieguo. Nell'enunciare tali ragioni cercheremo anche di superare quello che potrebbe sembrare un mero elenco analitico-espositivo, per correlare e ricomporre, per quanto possibile, le variabili entro grandi categorie esplicative.

Le categorie di partenza riteniamo possano essere individuate (e qui accennare per larga sintesi dandole per note ai più) nelle "rapide trasformazioni", nel "trionfo del capitalismo"(con la fine di alternative), nella "globalizzazione *versus* localismi", nella caduta ancora di consolidati valori comuni e generalizzati, nella crescente consapevolezza delle istituzioni economiche di 'essere' istituzioni sociali e nella emergente differenziazione funzionale, che provoca reazioni anche dicotomiche come quella della sicurezza che si oppone però a quella della autonomia individuale e della frantumazione degli interessi in piccoli o grandi corporativismi. Riteniamo cioè che al fondamento teorico, filosofico o morale, da sempre 'evocato' e presente nella generalità dei soggetti, oggi si 'sovrapponga' una sorta di diffuso sentimento (sentire comune) fondato sulla speranza-convincimento che il richiamo all'etica possa in qualche modo 'prevenire' le implicazioni negative che si temono nella società odierna, sempre più fondata su insicurezza e flessibilità, su rapporti asimmetrici che determinano insieme debolezza/disagio sociale/insicurezza unita ad una debolezza economica.

Tutto ciò, in quanto verificato, rende, a nostro parere, più complesso il reale radicamento del problema etico, oggetto appunto della nostra riflessione. In tale quadro si è rilevato come, intaccati i valori classici nel rapporto fra garanzie e libertà, non si può più, d'altra parte, delegare tutto al solo mercato ed al trionfante 'capitalismo', dopo la morte degli oppositori, anche perché iniziamo, e non da oggi, a rilevare 'danni' non irrilevanti sui soggetti, sulle comunità, sull'ambiente e sulla natura in genere (che non può più essere considerata puro strumento a servizio dell'uomo), che conducono a ricercare anche una nuova accezione di sviluppo. Dall'altro lato fenomeni ricordati quali la globalizzazione e la finanziarizzazione dell'economia hanno di fatto messo in discussione, ma anche indebolito, i singoli governi nel controllo delle dinamiche socio-economiche. E ciò però non nella direzione della negazione del mercato, quanto piuttosto di un suo rafforzamento, ma con caratteristiche di trasparenza e credibilità in grado di contrastare comportamenti opportunistici diffusi. Questa ultima considerazione ci conduce ad una ulteriore 'condizione' che può spiegare quello che noi abbiamo definito un ritorno dell'etica: vale a dire la pluralizzazione degli interessi di tutti i soggetti operanti od incidenti *sulla e nella* impresa.

I poteri nell'impresa post-industriale, infatti, da un lato divengono sempre meno 'visibili' (azionariato diffuso ma con 'noccioli duri') e, dall'altro, si pluralizzano rispondendo ad interessi sempre più diversi (lavoratori, management, azionisti, utenti, stakeholders più in generale) e richiamando l'esigenza di un loro bilanciamento non casuale ma mirato, senza prevaricazione, e purtuttavia che risulti il più efficace ed efficiente per la *mission* dell'impresa e per tutti i gruppi coinvolti (la ricerca cioè di una sorta di minimo comune multiplo). Di qui il senso e l'emergenza, per esempio, della '*corporate governance*', uno dei paradigmi che viene più generalmente associato al tema dell'etica economica nell'impresa. Da rilevare, inoltre, che ciò si deve poi comporre con i sempre più numerosi (più per la verità all'estero che in Italia) codici morali che le varie componenti professionali si stanno anche autonomamente dando. Ciò ha infatti frammentato quelli che venivano considerati 'canoni universali' validi 'erga omnes', la qual cosa finisce per esaltare e salvaguardare il solo rispetto formale delle regole e delle procedure, a volte autodeterminate, con un ventaglio di voci che, lontano dal tentare una condivisione valoriale, fanno emergere invece, in una sorta di 'gara' e di presenze concorrenziali, quanto si fa nelle direzioni etiche: dalla P.A. alla cooperazione, dalle banche alla organizzazione dei servizi alla persona, dalle organizzazioni dei consumatori alle società quotate e non quotate in borsa.

Si afferma così, contro tale prospettiva, un primo, preciso orientamento teorico interpretativo che noi definiremo di sociologia economica europea (per distinguerlo da quello anglossassone/statunitense), teso a costituire un percorso analitico che delinea il pericolo di un "capitalismo che divorì la società" o di un'azione delle imprese che, sotto la pressione competitiva globale non rispettosa, neppure per riferimento al passato e ad orientamenti consolidati, della natura e dei nuovi bisogni dei soggetti, operano in forme e luoghi differenziati (Europa, Stati Uniti esternalizzano nel medio od estremo oriente parte dei processi produttivi con nessun controllo sugli orari, utilizzo dei minori, condizioni di sicurezza, ecc.) senza alcun principio anche rispetto a statuti che parevano formalmente acquisiti.

In tale ottica si tenta innanzitutto di proporre le componenti e le dimensioni sociali anche, e soprattutto, dei fenomeni economici (=azione economica come azione sociale), che nel nostro paese trovano agevole riscontro, ad esempio, nel fenomeno dei distretti industriali. Tutto ciò fa emergere in termini problematici l'insufficienza dell'azione normativa centrale e/o istituzionale e propone una regolazione sociale più articolata e complessa. Ciò che in questo caso si vuole chiarire è che è difficile formalizzare modelli validi per ogni occasione e sarà il complesso rapporto fra persone, organizzazioni e contesti a 'delimitare' le condizioni di un agire che per il momento definiremo 'etico'.

A partire da queste rilevanze in gran parte nuove possiamo allora parlare ed abbiamo evocato il tema di un 'ritorno dell'etica', che abbisogna tuttavia di specificazioni di carattere teorico ed operativo insieme. Le riflessioni più diffuse e consolidate (cfr. per tutte Mazzocchi G.-Villani A. (a cura di), *Etica, economia e principi di giustizia*, Angeli, Milano, 2001) riconoscono che il quesito preliminare che può dare, e in realtà dà, un diverso orientamento alle elaborazioni scientifiche ed operative si diparte da una diversa risposta che viene offerta al rapporto fra individuo e collettivo, fra valori che attengono il singolo individuo e valori e concezioni che attengono la comunità. "La questione è se i valori sono costruiti dai singoli che in qualche modo fanno confluire in unità il loro sentire o invece nascono nella società in quanto tale" (ibidem).

Esistono infatti approcci teorico-filosofici che riconoscono la realtà individuale come unica entità di riferimento e che dunque fanno risalire i principi etici ad un contratto sociale stipulato fra individui senza considerazione per la società, se non come insieme di individui che, nella misura in cui si trovano ad operare assieme, stipulano patti reciproci che rispettano le esigenze dei soggetti fino al punto in cui non danneggiano l'altro. Numerosi sono gli orientamenti riconoscibili - seppur in forme differenti - in tale approccio, come quello libertario, quello liberal-democratico, contrattualista e/o neo-contrattualista.

Dall'altro lato, in specie negli anni a noi più recenti, contestualmente alla nascita, sviluppo e consolidamento delle politiche di Welfare State, si confrontano gli approcci che in qualche modo riconoscono un ruolo 'forte' alla struttura ed alle istituzioni, con una accezione

del bene comune a cui gli individui devono adattarsi accettando i limiti definiti dal momento pubblico, in specie per porre rimedio ai “fallimenti del mercato”. Recentemente quest’ultimo approccio è stato messo fortemente in discussione contrapponendo i fallimenti dello Stato a quelli del mercato e del momento pubblico all’azione privatistico individuale

Ma, come si può ben rilevare, nessun approccio può dirsi risolutivo e dominante; dunque, ne deriva che una concezione dell’etica, come afferma Mazzocchi “in una società concreta e reale deve necessariamente fare riferimento ad una pluralità di criteri, cioè non può che essere una concezione complessa” (Mazzocchi G., *Quale giustizia sociale? Frutto di un patto fra gli individui? Concezione e prassi di una comunità? Obiettivi, significato e metodo di una ricerca*, in Mazzocchi G.- Villani A. (a cura di), *op. cit*)

Ed è proprio a questo punto che “entra in gioco”- a nostro parere- la proposta di Polanyi, o meglio una specifica interpretazione che intendiamo avanzare di tale proposta riferendola appunto al tema dell’etica economica. Peraltro già in Weber (ne facciamo, peraltro, un solo accenno) la razionalizzazione è un processo che implica agire razionale di natura utilitaristica (agire razionale rispetto allo scopo) ma anche altre tipologie di agire (soprattutto un agire razionale rispetto ai valori) ugualmente essenziali per garantire la comunità nel suo complesso.

In tale prospettiva precisiamo innanzitutto che proporre alcune riflessioni ed analisi di Karl Polanyi non vuole né significare una ‘assolutizzazione’ delle analisi del nostro Autore né una ‘soluzione esclusiva’ ai problemi di cui abbiamo fatto cenno più sopra. Rappresenta una modesta ‘proposta’ aperta ma soprattutto *metodologica in una ottica macro in grado però di coinvolgere l’insieme dei sotto-sistemi societari in uno scenario complessivo e coinvolgente tutti i diversi ruoli e le differenti e nuove funzioni delle istituzioni pubbliche e private.*

Polanyi, come è noto, si rifà ai concetti di comunità e società di Tonnies, per affermare nelle società occidentali la perdita del senso della comunità locale sostituito dall’utilitarismo individualistico; di qui l’artificiosità della società mercantile. Egli così oppone una naturalità dell’uomo sociale ad una concezione opposta di uomo economico, difendendo la società che rischia di essere sommersa da una economia uscita dal suo alveo sociale.

In tale prospettiva, di necessità molto sintetica, in questa sede, facciamo riferimento ad una nostra interpretazione del pensiero appunto di Polanyi relativamente al ruolo, come detto, delle istituzioni societarie rispetto a quelle più specificatamente economiche, assumendo noi - secondo un approccio ormai diffuso - che la società possa articolarsi a livello macro in tre ampi sottosistemi:

- sotto-sistema economico (logica dominante dello scambio);
- sotto-sistema politico-amministrativo (logica dominante della redistribuzione);
- sotto-sistema socio-culturale (logica dominante della reciprocità).

Ovviamente diamo per note le definizioni oramai consolidate dei tre sotto-sistemi, intendendo che il sotto-sistema economico ricomprenda tutte le organizzazioni mercantili fondate - affermerebbe Polanyi - sull’utilitarismo individualistico e sulla forma prevalente dello scambio; il sotto-sistema politico-amministrativo rappresenta quello relativo a tutte le organizzazioni dell’amministrazione pubblica dove prevalente è la ragione della redistribuzione ed equità, mentre quello socio-culturale (*alla Parsons*) ricomprende le organizzazioni destinate a trasmettere e salvaguardare valori, comportamenti e il sistema di status/ruoli. È ovvio che i tre sotto-sistemi devono avere uguale rilevanza e funzione, pena appunto l’affermarsi di una società in cui il sotto-sistema economico non solo è dominante ma diviene anche la *ratio* degli altri sotto-sistemi, e dunque *sottomette* la società ad un economicismo estraneo alla sua natura sociale. Tutto ciò è espresso da Polanyi con la convinzione che le tre modalità di rapporto fra istituzioni societarie (scambio, redistribuzione e reciprocità) debbano convivere in eguale rilevanza e dignità entro il sistema sociale più ampio.

La crisi dei rapporti fra i sotto-sistemi è individuata dunque da Polanyi - a nostro parere - proprio come la causa anche della crisi societaria odierna; ma nel contempo spiega anche perché *nessuno dei sotto-sistemi (non il pubblico dunque ma neppure il privato-mercantile e - aggiungiamo noi - neppure la ‘società civile’) può ritenere di sostituirsi ad uno qualsiasi degli altri due.*

Ma non volendo né potendo proseguire l'analisi polanyiana sul terreno dei rapporti fra sottosistemi, a noi qui interessa maggiormente sottolineare una ulteriore intuizione del Nostro; *ognuno dei tre sotto-sistemi deve prevedere, pur nella dominanza di una "ratio" (scambio, redistribuzione, reciprocità) ad essi propria, anche una compresenza/commistione/ibridazione degli altri due principi.*

Non dilungandoci ora sulle implicazioni per ciascun sotto-sistema di questo aspetto, ci limiteremo a focalizzare le implicazioni proprie al sotto-sistema economico essendo, come già anticipato, il nostro obiettivo di cercare di precisare *la natura e la logica che dovrebbe essere propria all'etica di impresa.*

In realtà cosa significa *ibridare* il principio pur fondativo dello scambio con quelli della reciprocità e redistribuzione nell'ambito di un sottosistema dominato appunto dall'agire razionale ed utilitaristico? E cosa significa tutto ciò nell'ambito di una ipotesi interpretativa che non considera tale "mix" come casuale, provvisorio, probabile o opzionale ma essenziale al buon funzionamento sia del sotto-sistema economico sia del sistema societario più complessivo?

Anticipiamo la risposta che cercheremo di esplicitare per rendere più chiaro il nostro percorso: significa non solo definire la natura dell'etica di impresa ma anche la sua essenzialità (e dunque non opzionalità) alla vita stessa delle aziende prima di tutto e contestualmente- al loro corretto porsi nella società (prima ancora che per la società).

Infatti operare secondo una prevalente ma non esclusiva ragione di scambio, significa operare secondo una razionalità non solo strumentale (e perciò stesso razionale rispetto allo scopo e non razionale *tout court*) ed economicistica ma secondo una razionalità economico-sociale che ha come aspetto fondante lo scambio nel quadro di una razionalità più ampia pur se orientata specificatamente all'utilità.

E ciò, nella sua significatività, interpretativo- conoscitiva seppur breve e 'concosa' (ma non ci vogliamo dilungare esplicitando quanto conoscitori del pensiero polanyiano potranno ben acquisire nel suo profondo significato entro almeno le prosoettive che ci siamo dati in questo scritto) oltre a rinviarci a Weber legittimando e rafforzando quanto enunciato più sopra e ritrovando a nostro parere il fondamento di una etica economica e sociale valoriale in grado di andare oltre l'economicismo ma anche l'individualismo e il contrattualismo di John Rawls, fa riferimento 'forte' ad una etica propria alle organizzazioni (oltrechè all'individuo) che riceve legittimità dalla comunità ma che ne ritrova la specificità proprio nel territorio e nelle condizioni in cui le stesse operano. E per l'impresa le implicazioni e conseguenze possono ben evincersi.

Per chiarire ancora maggiormente tale opzione polanyana ci sono così di ausilio Granovetter, Carroll ed infine Lozano di cui esporremo il pensiero strettamente ed esclusivamente però connesso al nostro presente ragionamento, al solo fine di esplicitare più chiaramente le conseguenze di quanto abbiamo 'evinto' dal pensiero di Polanyi relativamente al tema dell'etica di impresa, più sopra peraltro sinteticamente enunciato.

Innanzitutto Granovetter; il suo pensiero come è noto ha 'rivitalizzato' (se così ci possiamo esprimere) la sociologia economica proprio relativamente alla 'natura' dell'azione umana (singola e/o organizzata). Afferma dunque senza mezzi termini Granovetter che *l'azione umana (singola e/o organizzata appunto) è sempre azione sociale. Dunque anche l'azione economica (l'agire razionale rispetto allo scopo) è azione sociale*

Si badi bene non "è anche azione sociale" come molti economisti cercano di recepire il pensiero granovetteriano; ma è *azione sociale tout court, dunque senza "se" e senza "ma" e quindi anche senza "anche"*.

Come si inserisce questa nostra acquisizione nell'azione delle organizzazione e delle imprese, in specifico?. E qui ci soccorrono le felici intuizioni di Lozano quando motiva l'essere dell'azienda *nella* società.

Lozano infatti, un sociologo che insegna a Barcellona proprio "Etica economica e sociale", ipotizza tre modi di essere impresa : l'impresa senza società, l'impresa concepita in modo 'autonomo' rispetto alla società e l'impresa *nella* società.

L'impresa senza società definisce la logica strumentale ed economica quale 'unica' logica pretesa esistente e dunque legittimante ogni azione umana (a ciò si potrebbe riferire in

qualche modo l'utilitarismo ma anche l'economicismo e l'utilità come 'base' per la legittimazione di ogni azione dei soggetti):ha significato solo ciò che dà luogo ad una utilità.

La logica dell'impresa e della società quali 'due mondi' autonomi, invece, pretende totale libertà di azione per l'agire strumentale 'salvo' consentire (ed anzi richiedere) una logica valorialmente differente ad opera della società. E' un poco l'impostazione di chi concepisce le politiche di Welfare come politiche 'riparative' rispetto alla conseguenze e implicazioni dell'agire, peraltro pienamente legittimo, del sottosistema economico (Il Welfare ha rappresentato questo proprio rispetto al fordismo generalizzato della società industriale occidentale).

Infine si può invece ritenere l'impresa *dentro* la società; cioè non si può non concepire una logica di azione della impresa pienamente *coerente con gli orientamenti valoriali della società*.

Ovviamente ogni accezione implica una differente opzione di etica : da quella prettamente connessa alla convenienza sempre economica dell'azienda ad una 'opzionale', volontaria e tutto sommato aderente agli orientamenti europei (cfr. Libro Verde) ma sempre in un certo qual senso 'autoreferenziale' e definita dall'impresa stessa, fino ad una sostanziale connessa e 'dipendente' dai valori societari più generali e ampi Ed ancora, ed infine, per esplicitare meglio tale affermazione ci rifacciamo questa volta a Carroll.

Carroll individua, infatti, quattro livelli di azione come propri alla azienda : economico, legale, etico e filantropico. I primi tre tipi di azione sono essenziali e sempre compresenti il una impresa pienamente e coerentemente immersa nella società. Quella economica e legale sono facilmente comprensibili e definibili mentre quella "etica" è proprio quella "*aspected by society*", vale a dire quell'atteggiamento coerente per riferimento ai momenti valoriali che la società esprime. Ciò implica dunque un qualche cosa di più di una opzione volontaria, ma un comportamento aziendale coerente con il fatto di essere pienamente entro un contesto territoriale ed ambientale. Essa è dunque chiaramente differenziabile dall'azione filantropica, quest'ultima volontaristica ed opzionale che prescinde dal modo in cui il profitto è stato conseguito, mentre un comportamento etico è direttamente legato al modo del processo produttivo attuato e che, dunque, definisce una opzione consapevole di responsabilità sociale ed ambientale non strumentale ma derivante dalla consapevolezza che l'impresa è tale proprio perché innestata (*embeddedness*) in quella società ed in quella condizione sociale. Dunque questa tipologia di azione è riferibile alle nostre premesse e si definisce quindi entro una logica societaria né volontaria né sentita o vissuta come obbligatoria ma come modo di essere essenziale ed univoco. Ciò, infine, assegna- come si può ben capire- notevole responsabilità alla società in quanto carenza di eticità della impresa può dipendere anche dal fatto che la società non esprime richieste di eticità alle imprese.

Questo è, per larga sintesi, quanto volevamo evincere dal pensiero di Polanyi per riferimento specifico ed esclusivo (ovviamente) al solo tema della etica economica e sociale, proprio per fare chiarezza circa le opzioni presentate in apertura. Ovviamente innumerevoli altri 'spunti' potremmo acquisire dal pensiero così ancora tanto attuale di Karl Polanyi, così come abbiamo fatto in parte in altra sede (Godetti G.-La Rosa M., *Sociologia dei servizi*, Angeli Editore, Milano, 2005), malo spazio 'tiranno' ci ferma e rinvia ad altre occasioni tali confronti che, va detto in chiusura, non sono senza obiezioni anche rilevanti. Ma questa è un'altra storia.....

Bibliografia essenziale di riferimento

Carroll A., "A Three-Dimensional Conceptual Model of Corporate Social Performance", in *Academy of Management Review*, n. 4, 1979, pp. 497-505.

Donaldson T., *Corporation and Morality*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, N.Y., 1982.

D'Orazio E., (a cura di), "La Responsabilità Sociale d'Impresa: teoria, strumenti, casi", *notizie di Politeia*, n. 72, 2003.

D'Orazio E., (a cura di), "Business Ethics and Corporate Social Responsibility in a Global Economy", *notizie di Politeia*, n. 74, 2004.

- Frederick W., "From CSR¹ to CSR²: the Maturing of Business and Society Thought", in *W.P.*, n. 279, 1978.
- Freeman R.E., *Strategic Management: A Stakeholder Approach*, Marshfield, Pitman, 1984.
- Friedman M., *Capitalismo e libertà*, Studio Tesi, Pordenone, 1995.
- Gallino L., *L'impresa irresponsabile*, Einaudi, Torino, 2005.
- Gosetti G.-La Rosa M., *Sociologia dei servizi*, Angeli, Milano, 2005
- Granovetter M., "Azione economica e struttura sociale", in Magatti M., (a cura di), *Azione economica come azione sociale*, FrancoAngeli, Milano, 1991.
- Henderson D., *Misguided Virtue. False Notions of Corporate Social Responsibility*, The Institute of Economic Affairs, London, 2001.
- Hinna L., (a cura di), *Il bilancio sociale*, Il Sole 24 Ore, Milano, 2002.
- Kennedy A., *The End of Shareholder Value*, London, Orion Business Books, 2002.
- La Rosa M., Radi L., (a cura di), "Etica e impresa", *Sociologia del lavoro*, n. 96, 2004.
- Laville J.L., *L'economia solidale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998.
- Lozano J.M., "Servono visioni d'impresa e visioni di paese. Un'interpretazione della Responsabilità Sociale d'Impresa", in *Sociologia del lavoro*, n. 96, 2004, pp. 30-40.
- Manzone G., *La responsabilità dell'impresa*, Queriniana, Brescia, 2002.
- Martin R.L., "The Virtue Matrix. Calculating the Return on Corporate Sociale Responsibility", in *Harvard Business Review*, marzo 2003, pp. 68-75.
- Mazzocchi G., Villani A., (a cura di), *Etica, economia, principi di giustizia*, FrancoAngeli, Milano, 2001.